



Spazio e tempo, 2008, acrilici su tela, cm 120x100

Periplo dei dipinti di Fiammetta Pancera

Flaminio Gualdoni

I dipinti di Fiammetta Pancera vivono di colore, e d'un gesto in bilico sulle frequenze dell'irrazionale. Oro argento nero grigio rosso. Colori di cui avverti già in prima lettura l'umore simbolico, e a un tempo una sorta di ritrosia visiva, di meditata sottrazione sensuosa. Colori in cui sono in gioco luxe e calme, non volupté.

Contano, in ciò, i rapporti. Non quelli di Chevreul e Itten &. Non le matematiche della differenza. Sono piuttosto toni spaziali che, risentiti emotivamente sino alla distillazione ultima, tracciano i confini percepibili dello stato medio del guardare/leggere/sentire che Pancera chiede allo spettatore, tendendolo in bilico radiante tra silenzio e infinito. Come aliti d'un'acromia desiderata, sul piano dell'esperienza fisica; aliti che irritano il blank sottraendolo all'indistinto per consegnarlo a un senso, forse, possibile.

“Il mio ideale è una certa freddezza. Un tempio che faccia da sfondo alle passioni senza interloquire”, afferma l'artista con Ludwig Wittgenstein.

I rapporti si instaurano tra porzioni di spazio e di visione convenzionalmente diversi, quadri nei quadri. Non differenziale affermato su una superficie che sia schermo e finestra, ma neppure Einsatzbild o ricerca di objecthood postpittorica. Un quadro, un altro quadro. Uno spazio, un altro spazio. Un tono, un altro tono. Un rapporto, di disinnescata appropriatezza. Non una misura, una sorta di proporzione affettiva.

Pancera definisce il suo luogo pittorico. La ritualità di questa parte del processo, preliminare e a un tempo decisiva, nulla ha di sistematico o di metodologico. Essa è piuttosto concentrata tutta in una temporalità silenziosa e risentita, come un percorso di decantazione e di straniamento da ogni contingenza possibile, sino a instaurare un non retorico, non convenzionale faccia a faccia con la condizione pittorica. Condizione laica, laicissima, ma certo nutrita d'una non banale attitudine zen.

Nelle *Cinq méditations sur la beauté*, François Cheng ricorda che “l'universo non è obbligato a essere bello, eppure è bello”. Pancera non affronta lo spazio della tela come yohaku, simbolo concreto del vuoto in quanto realtà ultima. Avverte in profondo, del suo spazio, il valore di fisiologia cosmica di cui tentare l'assoluto, l'alterità definitiva suscitata dalla rinuncia alle contaminazioni dell'estraneo: e risposta all'insensatezza dell'esistere. Contrario alla bellezza, ricorda Cheng, è non il brutto ma il male, il non senso.

Pancera traccia segni. Il suo è, come nel francese antico, scrivere, ovvero in-



Spazio e tempo 4, 2009, acrilici su tela, cm 120x100

sieme disegnare tracciare dipingere. È biologia dell'atto che si fa frequenza mentale astratta, condizione di diapason che l'artista raggiunge lasciandosi attraversare dai flussi di coscienza e di energia, sapendo e sapendosi per una sorta di intuizione fondamentale, di sospensione di scelta e di orientamento. Come per fluttuazione, lucida ma mentalmente ed emotivamente imprevedibile, che si precisa all'atto solo in cui il segno avviene sulla tela.

Traccia segni senza prolungamenti artificiosi del braccio, identificando il proprio corpo stesso, tutto, con il filamento di colore che si deposita, che prende orientamento consistenza spazio. Si dà qui l'avvertimento del proprio corpo/tempo come nucleo identico che chiede la consonanza con il cosmo, che non desidera pronunciare il senso ma parteciparlo.

“Non bisogna aggiungere pittura alla pittura. L'essenziale è questa vigilanza, cioè questa rapidità segreta, questo uso *diretto* di una apparizione, questo semplice non apparire altro che in un modo”, scrive Toti Scialoja. Ed è Jerzy Grotowski a dire di “quando l'azione non è ancora visibile, ma l'azione è già nata dentro il corpo, come una capacità, come un orientamento...”

L'attitudine di concentrazione, di ispirazione/ispirazione, la sequenza degli atti risoluti e irrevocabili che tentano di carpire l'ineffabile ha ascendenze evidenti nella calligrafia.

Che si declina per regole e varianti, picchi di tensione e pause di souplesse: tra misura e dismisura, concretezza e tentazione del vuoto, emozione e interrogazione.

È una consapevolezza del sé non disposta a delegare all'indefinitezza della pittura, per quanto sublime, ma a trovarsi e a farsi manifesta nella sua irrelatezza specifica. Una consapevolezza che vuole dirsi esistente, nel luogo fisico incommensurabile e impronunciabile, meravigliosamente drammaticamente dubitante, del pittorico.

È fare e lasciar accadere, transitare e lasciarsi transitare. E così sentirsi, e sentire. Non c'è meta possibile.